

# CRIMINOLOGIA

# 02

*Anna Coluccia*  
*Fabio Ferretti*  
*Lore Lorenzi*  
*Tommaso Buracchi*

“**MEDIA E PERCEZIONE DELLA SICUREZZA.  
ANALISI E RIFLESSIONI**”

RASSEGNA ITALIANA DI  
**CRIMINOLOGIA**  
anno 11 - n. 2 - 2008

Quotidianamente sui giornali, dalle radio e in televisione, attraverso il Web, vengono proposte notizie di cronaca nazionale e locale che hanno direttamente o indirettamente a che fare col tema della sicurezza. In particolare in questi ultimi anni il tema della sicurezza è stato esplicitamente associato al discorso sulla criminalità, tanto che spesso, dal punto di vista mediatico, notizie su particolari tipi di reati vengono presentate sotto un “cappello” che richiama, anche attraverso le scelte lessicali, il concetto di sicurezza. Le sezioni di cronaca dei quotidiani, dei tg, dei siti web ovviamente non producono affatto una rappresentazione fedele di tutti gli avvenimenti di cronaca che accadono nel nostro paese: come noto i media selezionano le notizie, omettendone alcune ed enfatizzandone altre, e compiono quotidianamente scelte grafiche e di contenuto sul modo di pubblicarle, scelte che non restano senza conseguenze rispetto alla vera e propria costruzione (ce lo insegnano ad esempio maestri del pensiero critico come *Baudrillard* e, in tutt'altro orizzonte teorico, lo stesso *Chomsky*) della realtà comunicata.

L'interesse dei media nei confronti di un qualsiasi argomento è inoltre soggetto all'influenza di dinamiche esterne (ad esempio l'inserimento del tema nell'agenda politica). Per quanto attiene particolarmente il tema del rapporto tra mass media e sicurezza (*Naldi*, 2004), appare evidente come queste dinamiche esercitino la loro influenza sia sulla selezione delle notizie di cronaca da pubblicare che sul modo in cui i media costruiscono la relazione tra cronaca e sicurezza. In particolare in questi ultimi anni si è assistito da parte dei media italiani a un'enfatizzazione del discorso sulla sicurezza che passa attraverso l'adozione di una particolare accezione del termine stesso ‘sicurezza’: quella di uno stato individuale e collettivo da tutelare dai rischi derivanti dalla criminalità e dalla devianza. La stessa accezione, a bene considerare, con cui il tema è diventato oggetto di una particolare attenzione da parte dell'opinione pubblica, divenendo centrale nel dibattito politico italiano. Si tratta allora di capire se e fino a che punto i media abbiano giocato un ruolo, e quale, nel porre la “questione sicurezza”, così ridefinita, al centro dell'agenda pubblica del nostro paese.

Tra le definizioni di sicurezza oggi più in voga vi è quella di *Bauman* (2002, 2003, 2006, 2008), che sottolinea come il termine faccia riferimento a tre concetti distinti:

1. La “sicurezza esistenziale” (*security*), cioè la certezza che *il mondo è stabile e affidabile, così come lo sono i suoi criteri di correttezza, le abitudini acquisite che permettono di agire con efficacia e le abilità acquisite necessarie a superare le sfide della vita*;
2. la sicurezza cognitiva o “certezza” (*certainty*), vale a dire il fatto che *cono-*

*sciamo i sintomi, gli indizi e i segni premonitori che ci permettono di intuire che cosa aspettarci e di distinguere una mossa buona da una mossa falsa;*

3. e, infine, la “sicurezza personale” (*safety*), quella cioè che ci fa credere che *purché ci comportiamo nella maniera giusta, nessun pericolo fatale – nessun pericolo che non possa essere neutralizzato – minaccia il nostro corpo e le sue estensioni: cioè, i nostri beni, la famiglia e i vicini, così come lo spazio in cui tali elementi di un “io esteso” sono contenuti come la casa e l’ambiente in cui si trova.*

Quando, da qualche anno a questa parte, i mezzi di comunicazione di massa italiani parlano di sicurezza e insicurezza, l’accezione a cui fanno esplicitamente riferimento è quasi sempre quest’ultima. Se in un passato recente la parola “sicurezza” faceva anche riferimento al concetto di sicurezza sociale, alla tutela dei diritti e delle garanzie attese da un sistema di welfare, oggi l’insicurezza è ricondotta al fatto che i *luoghi* in cui viviamo (in particolare gli spazi urbani) sono pericolosi: che in questi luoghi si compiono frequentemente reati che mettono in pericolo l’incolumità nostra, dei nostri beni e dei nostri affetti; che questi luoghi sono abitati da *soggetti* che compiono simili reati e che quindi attentano alla nostra sicurezza: che i soggetti che compiono simili reati appartengono quasi sempre a determinate categorie sociali che quindi, in sé e per la loro stessa presenza, costituiscono una minaccia per la nostra sicurezza.

Questo modo di costruire il tema della sicurezza, apparentemente così lineare, merita invece una problematizzazione più approfondita, a partire proprio dal legame tra criminalità e sicurezza. In molti hanno notato come la questione della sicurezza così tematizzata sia entrata prepotentemente nell’agenda pubblica del nostro paese solo negli ultimi anni. *Maneri* (2001,a), proprio a partire da un’analisi empirica della trattazione di questo tema da parte dei media italiani, suggerisce che ci sia stato un preciso momento di svolta (individuato nell’anno 1995) nel modo di affrontare giornalmisticamente questo problema, sia dal punto di vista semantico che quantitativo.

Si è osservato dunque un netto aumento dell’attenzione mediatica al tema a partire dal maggiore utilizzo della parola “sicurezza” e dei suoi derivati, e uno slittamento semantico per cui il termine ha assunto esclusivamente, o quasi, l’accezione di “sicurezza urbana” in associazione ad altri termini quali “degrado”, “devianza”, “criminalità” e simili. Ma se la sicurezza è posta in stretta relazione con la manifestazione e l’efficacia del controllo dei fenomeni criminali, si tratta di capire se la nuova e accresciuta attenzione al tema della sicurezza registrata in questi ultimi anni coincida effettivamente con un aumento della quantità e della gravità dei fenomeni criminali registrati nel nostro paese.

Per quanto sia difficile rispondere a questa domanda, perché i dati sulla

criminalità sono quanto di più difficile da leggere e interpretare<sup>1</sup>, è oltremodo difficile sostenere che in Italia negli ultimi anni si sia assistito ad un incremento nella commissione dei reati. Sicuramente per quanto riguarda i reati più gravi, a partire dagli omicidi volontari e dalle violenze contro le persone, i dati ufficiali mostrano un *trend* in calo. Più contraddittoria appare invece la lettura dei dati relativi ai cosiddetti reati predatori, dove però è noto come le statistiche siano più pesantemente influenzate da fattori esterni.

Una considerazione in più che completa il quadro e introduce un ulteriore elemento di problematizzazione del nesso sicurezza/criminalità così come viene ricostruito dai media, riguarda la tipologia di reati che vengono comunemente associati all'idea di sicurezza. È facile osservare come l'attenzione dell'opinione pubblica si sia concentrata soprattutto sull'insicurezza derivante da alcune particolari fattispecie di reati e da alcune categorie sociali ben definite, sottovalutando invece altri e ben più gravi fattori di rischio per la *safety* individuale. Per un "comune cittadino" è ad esempio più facile restare vittima di un incidente stradale o sul lavoro che dell'azione violenta, ad esempio, di un immigrato o di un tossicodipendente. Tuttavia i comportamenti individuali che originano tali rischi per l'incolumità individuale (e che costituiscono comunque dei reati, ancorché colposi) non vengono mai associati al discorso sull'insicurezza.

Le considerazioni sopra esposte evidenziano quindi due contraddizioni nel modo in cui è stato costruito il tema della sicurezza da parte dei media in questi ultimi anni: da un lato, l'impossibilità di giustificare l'aumento del sentimento diinsicurezza con un aumento della criminalità che normalmente viene associato ad esso; dall'altro lato, la sottovalutazione di alcuni concreti fattori di rischio per la *safety* a favore di un'enfatizzazione eccessiva dell'insicurezza derivante da un particolare tipo di criminalità e dalla presenza di determinate categorie sociali.

È lecito quindi ipotizzare che i mass media abbiano giocato un ruolo decisivo nel costruire questa idea di sicurezza e nell'alimentare una percezione dell'insicurezza distorta – dal punto di vista quantitativo e delle cause che la originano – rispetto a quella che dovrebbe essere l'esperienza individuale di sicurezza einsicurezza.

1 I dati utilizzabili al riguardo sono infatti quelli riportati nelle statistiche ufficiali relative alle denunce di reato e alle condanne; tra i fattori che influiscono su questi dati si possono citare ad es. l'utilità nel denunciare i reati da parte delle vittime per ottenere o meno un risarcimento di tipo assicurativo, la scelta prettamente politica di quali reati perseguire maggiormente, l'efficacia delle forze dell'ordine nel perseguirli, l'arbitrarietà nel definire alcuni reati in sede di denuncia e di processo (come nel caso del labile confine tra lo scippo, il furto aggravato e la rapina impropria).

## 2 • 'Emergenza' sicurezza? Gli effetti dei media sulle rappresentazioni sociali (anche delle minoranze)

La tematizzazione della sicurezza da parte dei media italiani in questi ultimi anni è stata quasi sempre improntata a un'ottica emergenziale. Non casualmente nel lessico mediatico la parola "sicurezza" viene spesso associata ad altri termini, come "emergenza" o "allarme". *Goffman* (1981), soffermandosi proprio sulla parola "allarme", ne parla come di

*un esempio di quella fastidiosa classe di parole che nell'uso comune indicano sia ciò che causa una condizione del soggetto che la percepisce, sia la condizione stessa.*

Su questa base, è facile ipotizzare come le presunte e periodiche "emergenze sicurezza" che hanno caratterizzato l'agenda pubblica del nostro paese in questi ultimi anni non siano state originate da una condizione effettiva di accresciuta insicurezza ma che piuttosto facessero riferimento a una percezione più accentuata dell'insicurezza stessa: dal piano della criminalità reale che mette in pericolo la nostra *safety* ci si è cioè spostati al piano della percezione dell'insicurezza e della paura. Parlare però di percezione, di sentimento di insicurezza, di paura, rimanda ad un'accezione di sicurezza e insicurezza legata non più alle minacce concrete alla sicurezza nostra e del nostro "Io esteso", come era nell'accezione di *safety* descritta da *Bauman*, ma a sentimenti di insicurezza legati allo stato di precarietà che caratterizza sia la condizione esistenziale del singolo individuo che il suo rapporto col sistema sociale in cui è inserito; rimanda quindi, tale discorso, alle altre due accezioni di sicurezza come *security* e come *certainty*. È quindi ipotizzabile che il modo di ricostruire questi temi da parte della carta stampata e del giornalismo radiotelevisivo e via web abbia dato un contributo sostanziale nel diffondere o nell'alimentare il sentimento di insicurezza tra la cittadinanza e nel creare un'attenzione spropositata nei confronti di questi temi.

Alla luce di quanto sopra argomentato, s'impone un'analisi innanzitutto empirica del modo in cui i mezzi di comunicazione di massa hanno contribuito, in determinati periodi e nel particolare contesto del nostro paese, a porre il tema della sicurezza al centro dell'agenda pubblica. Più in specifico, è opportuna una riflessione sul ruolo svolto dai media nella trasformazione del tema della sicurezza in "questione sicurezza" e nella costruzione delle periodiche "emergenze sicurezza".

Ma ancor prima di questo, un ragionamento sul rapporto tra mass media e insicurezza rimanda a una riflessione teorica sulla capacità dei mezzi di comunicazione di massa di influenzare l'opinione pubblica e sul loro potere di influenzare la selezione dei temi inseriti in agenda. Ecco perché prima di en-

trare nello specifico del rapporto tra mass media e senso di insicurezza risulta necessario richiamare – ovviamente per sommi capi – il dibattito teorico sul potere di influenza che i mezzi di comunicazione di massa possono esercitare sui fruitori dell'informazione e della comunicazione mediatica.

Non è ovviamente questa la sede in cui dare conto in maniera approfondita del dibattito teorico sugli effetti che i media possono produrre in termini di orientamento delle opinioni della propria *audience* e/o di costruzione dell'agenda pubblica. D'altronde, come nota *McQuail* (1997) in uno dei principali manuali di sociologia della comunicazione,

*l'intero studio delle comunicazioni di massa si basa sul presupposto dell'esistenza di effetti provocati dai mezzi di comunicazione, argomento sul quale esiste il minor numero di certezze e la minor concordanza di pareri. È proprio questa evidente incertezza a suscitare la sorpresa maggiore, dal momento che l'esperienza di ogni giorno ci fornisce innumerevoli esempi di piccoli effetti. Sono pochi coloro che non assumono nessuna informazione o opinione dalla fonte dei media, e si spendono molto denaro e molti sforzi per orientare i mezzi di comunicazione al raggiungimento di questi effetti.*

Il proposito è quindi quello di limitarsi a riproporre qui alcuni passaggi cruciali del dibattito sul potere di influenza dei media, allo scopo di ricavare alcuni elementi utili per riflettere, successivamente, sul ruolo dei mezzi di comunicazione di massa nella costruzione del discorso pubblico sulla sicurezza.

Da sempre un filone importante della *communication research* ha messo l'accento sugli effetti che i mezzi di comunicazione di massa esercitano sul proprio pubblico e sulla loro capacità di influenzarne giudizi e rappresentazioni mentali. Parlare di analisi degli effetti del messaggio mediatico non significa però necessariamente accettare l'ipotesi di una capacità persuasoria "assoluta" dei media: questa era infatti l'impostazione che ha caratterizzato gli inizi della *communication research*, che vedeva i mezzi di comunicazione di massa essenzialmente come strumenti di persuasione e di propaganda, capaci di influenzare direttamente i comportamenti e le opinioni del pubblico dei fruitori<sup>2</sup>; tuttavia i successivi sviluppi sia teorici che di ricerca hanno portato a ridimensionare questa fiducia nel potere persuasorio dei media, a favore di una maggiore considerazione di tutta quella serie di fattori (sociali e culturali oppure legati alle circostanze in cui avviene la comunicazione) che limi-

2 In particolare la cosiddetta teoria dell'ago *ipodermico*, sviluppatasi negli anni a cavallo tra le due guerre mondiali, sosteneva un rapporto diretto tra l'esposizione del singolo individuo ai messaggi propagandistici e la capacità di influenzare le masse da parte del potere politico. (Cfr. *Wolf*, 1992).

tano tale potere. L'idea che si è quindi affermata con lo sviluppo della *communication research* è che i mezzi di comunicazione di massa esercitano sicuramente qualche forma di influenza sulla propria *audience*, ma che questa influenza può essere compresa e valutata solo considerando la complessità del contesto in cui la comunicazione mediata ha luogo e quindi tenendo conto di una vasta gamma di altri fattori concomitanti.

È proprio a partire da questa ritrovata attenzione al contesto sociale e culturale in cui ha luogo la comunicazione mediata che si sviluppano le nuove linee di ricerca nel campo dei mezzi di comunicazione di massa; ed è con questo radicale cambiamento di prospettiva che si è assistito, negli ultimi tempi, ad un recupero dell'attenzione agli effetti dei media. In questi ultimi anni abbiamo infatti assistito ad una rivalutazione dell'idea che i media esercitino effettivamente un potere di influenza sul loro pubblico; tuttavia l'attenzione si è spostata sugli effetti che si manifestano, soprattutto al livello delle credenze e delle rappresentazioni sociali, non nell'immediato ma nel lungo periodo e non direttamente sul singolo individuo ma sull'intero sistema sociale o su alcune sue parti (Wolf, 1985).

Il cambiamento di prospettiva che ha caratterizzato il ritorno agli studi sugli effetti dei media si è manifestato soprattutto in due direzioni: da un lato, il superamento della prospettiva rigidamente deterministica che aveva caratterizzato gli inizi della *communication* a favore di una prospettiva più articolata, che tenga conto del contesto sociale e culturale in cui avviene lo scambio comunicativo e che consideri quindi i media come uno dei tanti fattori che influenzano le rappresentazioni della realtà elaborate più a livello sociale che personale; dall'altro lato, lo spostamento dell'attenzione non più sulle singole campagne mediatiche e sull'effetto immediato che esse potrebbero avere sull'*audience*, quanto piuttosto sugli effetti cumulativi di un'esposizione prolungata e globale del pubblico al prodotto mediatico.

Anche a livello di ricerche empiriche, l'attenzione si sposta dall'analisi degli effetti di breve periodo a quelli di lungo termine e dal piano dell'influenza su comportamenti o atteggiamenti dei singoli membri dell'*audience* a quello delle rappresentazioni socialmente condivise. Ci si sofferma cioè soprattutto sulle conseguenze derivanti da un'esposizione costante e prolungata ai messaggi mediatici, soprattutto in termini di percezioni e rappresentazioni, vale a dire di quella che Cheli (1994) definisce "immagine della realtà". Conseguentemente, la ricerca si concentra sui mezzi di comunicazione di massa come "sistema comunicativo globale" capace di trasmettere messaggi di svariati generi: informazioni, propaganda e pubblicità, intrattenimento, ecc. Tali messaggi non sono necessariamente ispirati a finalità di persuasione del pubblico, ma, presi nella loro globalità, finiscono inevitabilmente con l'esercitare nel tempo un impatto notevole sia sul singolo individuo che sulla società nel complesso.

È quindi possibile identificare nel contesto generale della letteratura sugli effetti dei media alcuni riferimenti teorici utili per l'analisi dei meccanismi di costruzione mediatica del discorso su sicurezza e insicurezza. Il primo, e forse più interessante, è quello derivante dalla "teoria dell'agenda setting" (McCombs, Shaw, 1972). L'assunto-base di questa teoria è che gli individui utilizzano, per costruire la propria rappresentazione della realtà, conoscenze provenienti da esperienze sensoriali dirette e personali, ma anche da ciò che viene loro trasmesso dal contesto socioculturale in cui vivono. Nelle società contemporanee i mezzi di comunicazione di massa hanno una posizione di rilievo all'interno di questo contesto e quindi giocano un ruolo importante nel modellare la percezione della realtà da parte del loro pubblico. In questo approccio si sottolinea dapprima il potere dei media di strutturare e attribuire importanza alle informazioni, selezionando proponendo al pubblico quotidianamente le notizie; quindi si sostiene che

*in conseguenza dell'azione dei giornali, della televisione e degli altri mezzi di informazione, il pubblico è consapevole o ignora, dà attenzione oppure trascura, enfatizza o neglige, elementi specifici degli scenari pubblici. La gente tende a includere o escludere dalle proprie conoscenze ciò che i media includono o escludono dal proprio contenuto. Il pubblico inoltre tende ad assegnare a ciò che esso include, un'importanza che riflette da vicino l'enfasi attribuita dai mass media agli eventi, ai problemi, alle persone (Shaw, 1979).*

Non si tratta, tuttavia, soltanto di un problema di inclusione o esclusione di determinate tematiche; per la teoria dell'agenda-setting infatti "il modo in cui un problema viene trattato, gli aspetti sottolineati o taciuti, i giudizi più o meno esplicitamente espressi a riguardo dal giornalista, le parole e le espressioni scelte e le connotazioni ad esse legate incidono in misura non certo irrilevante sulla percezione e la conseguente valutazione di tale problema, quindi sugli atteggiamenti e le opinioni che su di esso si forma il pubblico" (Cheli, 1994).

Rapportata ai temi di cui ci si occupa qui, questa teoria offre uno spunto per ragionare sul ruolo svolto dai mass media italiani nel porre, da un certo punto in avanti, il tema della sicurezza al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica del nostro paese. In sostanza, la teoria dell'agenda-setting offre elementi utili per interpretare la costruzione della "questione sicurezza" così come è avvenuta in Italia negli anni '90, offrendo una spiegazione non tanto del *perché*, ma quantomeno del *come* si sia imposta una definizione di sicurezza che, come abbiamo visto più sopra, tralascia alcuni dei fattori che mettono più pesantemente a rischio l'incolumità del "cittadino comune" per concentrarsi solo sull'insicurezza derivante dalla criminalità e dai comportamenti devianti di alcune categorie sociali.

Un contributo interpretativo analogo è quello che deriva dalla teoria conosciuta come “teoria della spirale del silenzio” (Noelle-Neumann, 1974). Anche secondo questo approccio i mezzi di comunicazione di massa giocano un ruolo importante nel definire l’agenda pubblica, selezionando ‘a monte’ gli argomenti e i punti di vista a cui garantire una maggior visibilità e costruendo oppure rompendo la “spirale del silenzio” attorno a determinate questioni o opinioni. Questa teoria si concentra soprattutto sui meccanismi di consolidamento dell’opinione pubblica attorno ad alcune posizioni piuttosto che ad altre; meccanismi rispetto ai quali i mezzi di comunicazione di massa non sono neutrali, poiché possono enfatizzare le posizioni degli uni e tacere, sottovalutare oppure screditare quelle degli altri, in

*un processo a spirale che progressivamente stabilisce un punto di vista come quello che riesce a dominare. (Noelle-Neumann, 1974)*

La “teoria della spirale del silenzio” offre quindi alcuni elementi per interpretare il particolare gioco di interazione che si sviluppa tra mass media, esponenti politici e *opinion leaders*, e che nel discorso pubblico sulla sicurezza in Italia ha assunto una forma analoga a quella circolarità di pratiche e discorsi descritta da Maneri, Gallotti (1998) a proposito della questione immigrazione.

Altro riferimento teorico utile e interessante per le nostre considerazioni è quello costituito dalla *cultivation theory* (Gerbner, 1973, 1977), approccio di ricerca cui si deve una delle acquisizioni fondamentali della più recente letteratura sugli effetti dei media, vale a dire il superamento dell’analisi di singole campagne informative a favore di un’attenzione verso l’esposizione prolungata e continuativa al prodotto mediatico. L’idea di fondo è che gli effetti dei media, che agiscono essenzialmente al livello delle credenze e della rappresentazione della realtà, si manifestino solo nel lungo periodo poiché derivano da un’esposizione quotidiana e continuativa al messaggio mediatico. Di qui l’importanza di considerare, anche nell’analisi del rapporto tra mass media e insicurezza, non tanto gli effetti di un singolo episodio comunicativo o di una particolare campagna di stampa, quanto piuttosto gli effetti cumulativi dell’esposizione del fruitore dei media alla riproposizione costante di un certo discorso sulla sicurezza nella trattazione delle notizie di cronaca quotidiana: le singole campagne di stampa acquistano senso – e quindi rilevanza, analitica – soltanto nel quadro complessivo della comunicazione trasmessa giorno dopo giorno dal sistema dei media.

L’ultimo contributo che è utile citare nel contesto della presente trattazione riguarda il nesso tra il potere di influenza dei media sull’*audience* e la distanza che la separa dall’oggetto del messaggio mediatico. Molti tra i recenti approcci teorici allo studio degli effetti della comunicazione di massa, e in particolare la cosiddetta “teoria della dipendenza” (DeFlèur, Ball-Rokeach,

1989), partono dall'assunto secondo cui nelle società contemporanee gli individui possono avere un'esperienza diretta soltanto di una parte molto limitata di ciò che compone la loro realtà sociale; l'individuo contemporaneo dispone infatti di un parco di informazioni e conoscenze sempre più vasto ma la quota di tali conoscenze che egli acquisisce attraverso un'esperienza diretta è estremamente limitata. Per tutto ciò che va oltre l'esperienza individuale occorre fare affidamento su una conoscenza mediata, e i mezzi di comunicazione di massa sono tra i principali veicoli di questa conoscenza.

Nelle pagine precedenti si è sottolineato come il discorso sulla sicurezza oggi faccia riferimento soprattutto all'insicurezza derivante dalla devianza e dalla criminalità, in particolare a quella derivante dai comportamenti e dalla stessa presenza sul territorio di alcune categorie sociali (*in primis* gli immigrati stranieri), sottovalutando invece altri e più frequenti fattori di rischio, pure più vicini all'esperienza quotidiana del "cittadino comune". L'importanza, nel contesto della riflessione sulla costruzione mediatica del discorso sulla sicurezza, della teoria della dipendenza, appare in questa prospettiva assai evidente: l'influenza dei media si colloca sul piano della percezione e della rappresentazione della realtà, e risulta tanto più efficace quanto più è grande la distanza tra il fruitore dei media e l'oggetto del messaggio. Nell'ambito del discorso sulla sicurezza questo processo appare evidente soprattutto laddove i rischi per la nostra sicurezza vengono ricondotti a un "altro distante", a un nemico interno nei confronti del quale, come nel caso dello straniero di *Simmel* (2006), si massimizza la distanza sociale pur nella consapevolezza della sua presenza e della sua assimilazione all'interno del nostro corpo sociale. D'altro canto l'identificazione di un "altro distante" come causa della nostra insicurezza risponde a particolari esigenze di rimozione e di allontanamento da sé delle cause dei problemi a cui non si è in grado di fornire risposte. Ecco quindi una spiegazione del perché, parlando di sicurezza, l'attenzione pubblica (e mediatica) si concentri prevalentemente su quelle particolari tipologie di reati associate a categorie sociali ben definite: attribuire a un "nemico interno" l'origine delle proprie paure, come una sorta di capro espiatorio, ci evita di essere costretti a farci carico di quei comportamenti illeciti tipicamente frutto del nostro vivere sociale che mettono più frequentemente a rischio la nostra *safety*, come nel già citato caso degli omicidi colposi frutto di incidenti stradali o sul lavoro. Inoltre, come nota *Maneri* (2001,b), l'identificazione di un nemico interno cui attribuire le cause della nostra insicurezza offre un'opportunità di ricostruire il legame tra cittadinanza e sfera politica proprio attraverso la mediazione di giornali e tv.

In conclusione è allora opportuno almeno un cenno sul trattamento riservato dai mass media alle minoranze e alle varie forme di "straniero" in senso simmeliano presenti nelle nostre società. Questo trattamento può portare facilmente alla creazione di *folk devils*, innescando nei confronti di

alcune categorie reazioni di panico morale (Cohen, 1972). Come efficacemente sintetizza McQuail (1987):

*Con gradi diversi, le minoranze, i devianti e i gruppi emarginati di vari tipi ricevono un trattamento differenziato, che ha poche relazioni con il loro numero o con la loro importanza effettivi. Il modello generale è quello di ignorare i gruppi minoritari che non creano problemi, e di dedicare un'attenzione spropositata ai gruppi ritenuti pericolosi per la società. Tutto ciò che si riferisce a questi ultimi è, di solito, connotato negativamente, dando luogo ad esagerazioni o ad esposizioni erranee dei fatti.*

Nella trattazione giornalistica, le minoranze e i gruppi devianti vengono frequentemente e ripetitivamente riproposti in associazione a episodi di criminalità; questo meccanismo, più che l'enfatizzazione delle singole notizie di cronaca, comporta la sedimentazione di un'immagine stereotipata degli appartenenti a queste categorie sociali, fino a trasformarli, appunto, in veri e propri *folk devil*<sup>3</sup>.

- 3 Come ha fatto osservare Mouchon (1995) relativamente alla devianza giovanile nelle periferie urbane, il potere della televisione di orientare le rappresentanze sociali risulta anche dagli usi discorsivi dominanti. Il modo di designare fa spesso schermo alla complessità del reale. Limitarsi a parlare di “*casseurs*” non informa molto sulle ragioni del loro comportamento violento. Ripetuto sistematicamente, il termine contribuisce a offrire una visione manichea della società, visione propizia al discorso moralizzatore e a un ragionamento tendenzioso sulla sicurezza. In modo simile, la parola “periferia” messa sistematicamente in relazione con “i giovani, gli immigrati, la droga, o la violenza”, rinvia ad una realtà tronca e deformata. La periferia è rappresentata come uno dei luoghi di stigmatizzazione sociale: la denuncia accentua il taglio sociale. La stessa definizione, dunque, non è un'operazione puramente linguistica: influisce sulla comprensione di quello che è definito.

- BAUDRILLARD J. (1996): *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà*, Cortina, Milano.
- BAUDRILLARD J. (2002): *Parole chiave*, Armando Editore, Roma.
- BAUMAN Z. (2002): *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- BAUMAN Z. (2003): *La società sotto assedio*, Laterza, Roma-Bari.
- BAUMAN Z. (2006): *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- BAUMAN Z. (2008): *Liquid Fear*, Blackwell Publishers, London.
- CHELI E. (1994): *La realtà mediata. L'influenza dei mass media tra persuasione e costruzione sociale della realtà*, FrancoAngeli, Milano.
- CHOMSKY N. (1995): *Language and Thought*, Moyer Bell, Wakefield.
- CHOMSKY N. (2000): *New Horizons in the Study of Language and Mind*, Cambridge Univ. Press, Cambridge.
- CHOMSKY N. (2000): *The Architecture of Language*, Oxford University Press, Oxford.
- COHEN S. (1980): *Folk Devils and Moral Panics*, MacGibb and Kee, Londra.
- COLUCCIA A. (a cura di), (1999): *Immigrazione. Riflessioni e ricerca*, Giuffrè, Milano.
- COLUCCIA A. (a cura di), (2004), *Progettare la sicurezza in provincia di Siena*, FrancoAngeli, Milano.
- COLUCCIA A. (a cura di), (2006): *La sicurezza sostenibile. Progetti per 'Siena Città Sicura'*, FrancoAngeli, Milano.
- COLUCCIA A., FERRETTI F. (1998): *Immigrazione, nuove realtà e nuovi cittadini*, FrancoAngeli, Milano.
- COLUCCIA A., FERRETTI F., LORENZI L. (2004): *La Regione Toscana e la questione sicurezza* in F. CAZZOLA, A. COLUCCIA, F. RUGGERI (a cura di), *“La Sicurezza come sfida sociale”*, FrancoAngeli, Milano.
- DE FLEUR V. M.L., BALL-ROCKEACH S. (1989): *Teorie della comunicazione di massa*, Il Mulino, Bologna.
- GERBNER G., GROSS P.L., MELODY W.H. (1973): *La tecnologia delle comunicazioni e la politica sociale*, John Wiley & Sons, New York.
- GERBNER G. (1977): *Mezzi di comunicazione di massa nel cambiare le politiche culture*, Wiley Interscience, New York.
- GOFFMAN E. (1981): *Relazioni in pubblico*, Bompiani, Milano.
- MANERI M., GALLOTTI C. (1998): “Elementi di analisi del discorso dei media. Lo ‘straniero’ nella stampa quotidiana”, in P. TABET (a cura di), *Io non sono razzista ma... Strumenti per dissimulare il razzismo*, Anicia, Torino.
- MANERI M. (2001a): “Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell’insicurezza”; *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 1, pp. 5-40.
- MANERI M. (2001,b): “Straniero”, in U. LADINI, A. ZANINI (a cura di), *Lessico postfordista*, Feltrinelli, Milano.
- MCCOMBS M., SHAW D., (1972): “The Agenda-Setting Function of the Mass Media”, *Public Opinion Quarterly*, 36, pp. 176-87.
- MCQUAIL D. (1987): *Mass Communicatio Theory: An Introduction*, SAGE, London.
- MCQUAIL D. (1997): *Sociologia dei media*, Il Mulino, Bologna.
- MOUCHON J. (1995): “La spartizione democratica: tra rappresentazione e opinione”, *Problemi dell’informazione*, anno XX, N.2.
- NOELLE-NEUMANN E. (1974): “The spiral of silence: a theory of public opinion”, *Journal of Communication*, 24, pp. 43-51.
- SHAW E. (1979): “Agenda-Setting and Mass Communication Theory”, *Gazette*, 25, pp. 96-105.
- SIMMEL G. (2006): *Lo straniero*, Il Segnalibro, Roma.
- WOLF M. (1985): *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano.
- WOLF M. (1992): *Gli effetti sociali dei media*, Bompiani, Milano.